



*Consiglio Nazionale Cristiano sociali*

**Roma, 30 gennaio 2010**

**Via Sant'Andrea delle Fratte, 16**

**Relazione di Mimmo Lucà**

## **Perché il Pd sia davvero la nostra casa**

Dopo il lungo percorso congressuale, il Pd della segreteria Bersani si trova a dover dare la sua prova dentro una congiuntura politica assai difficile. E l'andamento, fin qui, può non apparire esaltante. Le dinamiche politiche di questi mesi e l'immediata incombenza della prova delle regionali non stanno aiutando la nuova segreteria.

È troppo presto per trarre valutazioni attendibili sulla conduzione di Bersani. Chi lo fa vuole prolungare il confronto congressuale. E fa male a tutto il partito.

La coesione e il senso di responsabilità verso l'avventura collettiva non sono di casa in una parte notevole del Pd. E non parlo solo di chi il congresso l'ha perso e già si affretta a dichiarare che il progetto di Bersani è fallito. Assistiamo ad uno stillicidio di critiche, abbandoni, voglie di rivalsa. Ma anche a competizioni esasperate e senza esclusione di colpi. In alcune regioni, in particolare in quelle del Mezzogiorno, ma non solo, siamo ad uno dei punti più bassi della coesione interna.

Il partito impegna gran parte delle proprie energie nella dialettica interna. Eppure i patti, alla vigilia dell'interminabile percorso del congresso, sembravano chiari: ci si confronta lealmente, poi si lavora tutti insieme, accettando la guida di chi ha vinto, per far uscire il partito dalle difficoltà in cui si è venuto a trovare.

Un compito già in sé molto arduo, vista l'eredità da gestire, fatta di sconfitte elettorali e di crisi di coesione e di consenso.

In questa situazione il partito avrebbe bisogno del massimo di coesione. L'assetto voluto da Bersani non è certamente privo di limiti. Tuttavia è sostanzialmente unitario. Unitario, però, non può voler dire paralizzato da veti, ripartizioni, mediazioni estenuanti. Correnti e aggregazioni territoriali di varia natura, anche senza una vera consistenza politica, spesso tengono sotto scacco la segreteria nazionale, facendo prevalere logiche personalistiche o localistiche.

A guardare la vicenda delle candidature, c'è da pensare che nel partito sia in atto da tempo un vero processo di disarticolazione. Il Segretario cerca di attenuare l'impatto negativo dello spettacolo poco confortante di queste settimane. Siamo un partito federativo e democratico, dice: e quando sono in ballo candidature di rilievo come quelle regionali, sono le istanze locali del partito a decidere. E le primarie sono una scelta di democrazia partecipativa. Complicano un po' la vita ma conducono ad una decisione condivisa.

Sono argomenti fondati. Però un partito federativo e partecipativo può funzionare soltanto se al riconoscimento delle autonomie territoriali e alla pratica di forme di democrazia diretta corrispondono forti meccanismi capaci di fare coesione: un profilo ed un progetto politico condivisi e chiaramente percepibili, il riconoscimento della necessaria autorevolezza a chi è stato eletto ad incarichi di conduzione politica, una organizzazione capace di produrre giorno per giorno partecipazione e condivisione, riconoscimento delle differenze e loro disponibilità a fare sintesi. E capace, soprattutto, di far crescere gruppi dirigenti che condividono il sogno e il progetto, disponibili a fare passi avanti e, talvolta, anche passi indietro. Oggi, invece, nel Pd si fa fatica persino ad affermare compiutamente il senso di una solidarietà collettiva.

Ci sono territori in cui la frantumazione crescente della società civile, la balcanizzazione della lotta politica e una più generale crisi della morale pubblica, stanno stravolgendo, credo in misura irreparabile, lo stesso progetto del Partito democratico, l'idea cioè di uno strumento radicato nella società e nelle istituzioni, con una proposta di cambiamento e con la capacità di mobilitare forze, intelligenze, passioni.

La situazione chiama tutti ad un sussulto di responsabilità: il bene del progetto del Pd deve prevalere sulle ambizioni e sulle logiche autoreferenziali delle cordate e delle correnti. Le diversità vanno pensate come energia positiva e coesiva.

Questo vale anche per i cattolici nel Pd. Non è edificante lo stillicidio di fuoriuscite a lungo preannunciate e preparate, iniziato con Rutelli e i suoi amici, proseguito con Dorina Bianchi migrata nell'Udc, poi seguita da Carra e Lusetti. Tutte persone che hanno sentito il bisogno di giustificare le proprie scelte e le proprie obiezioni a prescindere, disegnando a fosche tinte la situazione del Pd. C'è chi è giunto a dichiarare (vedi Rutelli e la Bianchi) che con l'elezione di Bersani il Pd è finito e i cattolici si ritroverebbero a fare gli indipendenti in una partito di sinistra socialdemocratica. E' una strategia del rancore e dell'abbandono che non ci appartiene.

Quanto alla Paola Binetti, la sua posizione "esco non esco" è divenuta persino imbarazzante. Questa volta, le obiezioni di Paola si concentrano sulla candidatura della Bonino nel Lazio. Anche a noi questa non è sembrata la scelta migliore. In molti oggi si affannano a ripetere che si tratta di una dirigente di grande capacità e di riconosciuta rettitudine. Il punto, però, non è questo.

Le caratteristiche di chi si candida a cariche importanti come quella di Presidente della Regione, devono essere tali da garantire la costruzione di un programma condiviso e sostenuto da una coalizione capace di fare sintesi tra culture politiche ed

interessi anche molto diversi. Se l'obiettivo non è solo quello di sconfiggere la destra, ma di governare la regione, è evidente che con un candidato fortemente polarizzante l'impresa si fa più complicata, vieppiù in una regione come il Lazio.

La sua candidatura, dunque, ha messo in luce nel Pd più di un limite preoccupante, compresa la difficoltà ad esprimere una proposta, a mettere in campo un proprio esponente di punta.

Ma se proprio non si è trovato nessuno nel partito disposto a combattere la buona battaglia, possibile che nel legittimare la candidatura della Bonino non ci si sia resi conto che essa sarebbe apparsa inopportuna e discutibile per una parte non trascurabile dell'elettorato cattolico, specie nella regione dove sono insediati lo Sede Apostolica e la Cei?

Io credo che i CS del Lazio sosterranno con lealtà la coalizione di centrosinistra. Non mi pare, però, che si possa essere anche convinti dell'operazione.

Comprendiamo dunque le ragioni del disagio sulla candidatura Bonino. Altra cosa, però, è concepire l'impegno in un partito nuovo, come fa la Binetti, quasi esclusivamente in ragione di una singola tematica (le questioni legate all'etica della vita, della famiglia, della sessualità) e per di più con un atteggiamento continuo da esaminatrice che, alla lunga, risulta poco convincente. Paola Binetti sa bene che nel Pd posizioni come quelle dei teodem sono minoritarie. Chi è convinto delle proprie posizioni, però, agisce per affermarle in positivo nel partito che ha scelto. E più condivide la prospettiva politica generale che esso si è dato più è in grado di farsi riconoscere ed ascoltare. Io mi auguro tuttavia che la Binetti resti nel partito: un conto è non condividere posizioni e atteggiamenti, un altro non riconoscere loro cittadinanza politica e culturale.

Limiti non minori sono emersi, sulla questione candidature, in molte altre regioni. In Puglia, certo, ma anche in Calabria, Campania, Umbria. E ovunque i nodi emersi sono gli stessi: la disputa tra dirigenti entra in contraddizione con la razionalità politica; i protagonismi personali e le logiche correntizie rendono più difficile scegliere i candidati che hanno le migliori possibilità di vincere.

E non sempre le primarie risolvono il problema nel modo migliore. Tuttavia il quadro è meno fosco di quello che appare da questa prima disamina.

In Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto, Emilia (a parte il caso Bologna), Toscana, Marche, Basilicata la situazione è molto diversa. Se smettiamo di litigare, si può persino sperare in un risultato di forte ripresa rispetto alle elezioni europee.

Sta di fatto che la segreteria Bersani si trova di fronte due vere emergenze: la coesione del partito e le alleanze. Ed è evidente che l'una emergenza esaspera l'altra: i limiti di coesione rendono più difficile affrontare con decisione la questione delle alleanze; per contro, accade che i possibili alleati giochino sulle nostre contraddizioni per trattare da posizioni di forza.

Dobbiamo prendere atto, in proposito, che nella questione Puglia, dove noi abbiamo toccato il massimo di capacità autodistruttiva, Casini non si è comportato poi così male: scegliendo di mettere in campo la Poli Bortone, ci rende meno difficile ottenere un buon risultato e lascia aperto uno spiraglio al tentativo di Bersani di dare seguito, a proposito di alleanze, ad uno degli orientamenti di fondo del suo programma congressuale.

L'alternativa a Berlusconi, infatti, si costruisce cominciando a unire le opposizioni ovunque sia possibile, in Parlamento e sul territorio, anche per accumulare la credibilità necessaria a raccogliere più voti del centrodestra, adesso sul piano locale e poi su quello nazionale. I fatti ci dicono che l'alleanza Pd-Idv, in sé peraltro molto problematica, non basta allo scopo. Né è immaginabile ripetere un'esperienza simile a quella dell'Unione. Le alleanze, anche quella con l'Udc, devono reggersi su un programma adeguato alle grandi questioni e ai tanti problemi che sono di fronte al Paese, evitando il rischio di perdere a sinistra più consensi di quelli che realmente si possono acquisire sul fianco destro della coalizione.

In Piemonte si è dimostrato che ciò è possibile. Eppure anche lì si è partiti con un veto di Casini verso la Presidente Bresso. Quel veto è stato superato e si è composta una coalizione dall'UDC alla sinistra radicale, attorno ad una candidata presidente che ha governato bene e che non c'era motivo di non confermare.

L'alleanza con l'UDC, dunque, non ci spaventa. Ma occorre fare molta attenzione a non accreditare la percezione che il Pd non sia in grado o comunque rinunci ad acquisire in proprio consensi tra i ceti moderati cattolici, delegando questa funzione al partito di Casini, con il rischio di alimentare un esodo silenzioso di elettori e di iscritti del Pd verso quel partito.

In gioco, qui, c'è anche l'idea-forza che ci ha spinti a far nascere il Pd: l'unità dei riformisti democratici. La eventuale delega all'Udc della rappresentanza cattolica rischia invece di prostrarre una artificiosa divisione tra riformisti cattolici e riformisti laici.

C'è da sperare che la volontà di mandare a casa Berlusconi e la sua maggioranza, che sta letteralmente massacrando il Paese e facendo strame del principio di legalità e di

alcuni fondamenti della democrazia, aiuti tutti a far prevalere l'interesse generale sui calcoli di bottega.

La nuova segreteria sarà attesa – nel partito e fuori – al varco del risultato del 28-29 marzo. E sarà dura se esso non segnerà un recupero sugli ultimi due anni.

Ancora una volta, dunque, il Pd si trova ad un passaggio delicato. Noi non siamo certo pentiti dell'appoggio dato a Bersani. In congresso Pier Luigi ha saputo proporre uno stile e una linea che hanno spinto la maggior parte di noi a sostenerlo.

Fin da subito abbiamo anche precisato il nostro modo di specificare alcuni contenuti che ci stanno a cuore.

Bersani e la sua linea hanno vinto il congresso. Ora quella linea, che resta valida, va articolata in precisi vettori programmatici, va resa riconoscibile nella società e nelle istituzioni, fatta valere nel rapporto con gli alleati. E va concretamente attuata.

Abbiamo la nostra quota di responsabilità, a partire dal ruolo importante di Emilio Gabaglio al vertice del partito, con la direzione del dipartimento Lavoro, da quello di Donata Lenzi nella Presidenza del Gruppo alla Camera e dal contributo che potrà dare il sottoscritto nel Coordinamento politico nazionale.

### **Il Pd può essere soltanto un partito plurale**

Dentro questo andamento difficile e persino delicato, si è ripresentato un problema che pensavamo archiviato dopo il congresso: il problema dei cattolici dentro il Pd.

Non c'è stata solo la strategia dell'abbandono e del rancore di Rutelli e degli altri teodem. Altri cattolici, come Fioroni e Marini, hanno affermato pubblicamente di vivere un disagio perché ai cattolici, nel Pd, non sarebbe dato spazio adeguato. Dobbiamo poi fare i conti con il ripetersi di una valutazione dei vescovi sulla scarsa incidenza dei cattolici in politica e in particolare nel Pd.

Assume un particolare significato, in questa direzione, il recente intervento del Presidente della Cei, Angelo Bagnasco. Nella sua prolusione del 25 gennaio al Consiglio permanente, il Cardinale si è spinto, concludendo una prolusione ricca di argomenti e di riflessioni, a “confidare un sogno”: *«Mentre incoraggiamo i cattolici impegnati in politica ad essere sempre coerenti con la fede che include ed eleva ogni istanza e valore veramente umani, vorrei che questa stagione contribuisse a far sorgere una generazione nuova di italiani e di cattolici che, pur nel travaglio della cultura odierna e attrezzandosi a stare sensatamente dentro ad essa, sentono la cosa*

*pubblica come importante e alta, in quanto capace di segnare il destino di tutti, e per essa sono disposti a dare il meglio dei loro pensieri, dei loro progetti, dei loro giorni. Italiani e credenti che avvertono la responsabilità davanti a Dio come decisiva per l'agire politico».*

Ci sono molte cose condivisibili, in questo testo. Tuttavia, relegando nel sogno l'avvento di questa “nuova generazione” esso suona piuttosto ingeneroso nei confronti dei cattolici già impegnati in politica e rischia, quanto meno, di fare di tutt'erba un fascio. Manca, soprattutto, un qualsiasi cenno alle responsabilità che la stessa Cei ha avuto nella situazione attuale.

Nelle scorse settimane mi sono chiesto, pubblicamente: ma davvero i cattolici non riescono ad esprimere nel Pd una piena cittadinanza politica? Se il problema è quello degli spazi, ho fatto notare recentemente con un articolo su Europa, basterebbe un'occhiata al nuovo assetto dirigente del partito, alla pluralità di voci che pubblicamente si sta esprimendo: cattolici democratici sono la Presidente del partito, il vicesegretario, il capogruppo alla Camera. E molti, molti altri – e alcuni sono Cristiano Sociali – ricoprono posizioni di responsabilità ai vari livelli. I cattolici, oggi, da questo punto di vista, contano più di quando c'era Veltroni.

Sul versante della cultura politica, d'altra parte, risultano evidenti le contaminazioni e le sintesi nuove che, grazie all'apporto delle diverse sensibilità dei cristiani, questi anni di dialogo e di collaborazione hanno prodotto nelle posizioni del Pd.

Resta il fatto che, all'interno e all'esterno, molti continuano ad avere questa percezione (o hanno convenienza ad alimentarla). E con questa percezione – che a forza di essere comunicata rischia di diventare reale – è necessario fare i conti.

Da cosa dipende: dalla prepotenza egemone degli ex Pci-Pds-Ds? da antiche derive anticomuniste degli ex Dc-Pp-Margherita? dall'onda lunga del protagonismo cattolico sui temi etici promossa con forza dalla Cei nell'era del cardinal Ruini? Oppure dal vezzo di certo ceto politico cattolico a colorare in termini confessionali un disagio tutto politico che in questa fase del partito è di molti, anche di una gran parte di ex Ds e di comuni cittadini democratici?

Una risposta netta è difficile: nel ripetersi del disagio dei cattolici c'è un po' di tutto questo.

Una prima osservazione: chi crede davvero che il Pd possa essere il perno di un'alternativa democratica non può attardarsi nell'atteggiamento rivendicativo di chi vuole contare di più perché ha tante tessere e porta tanti voti. Così il partito si balcanizza.

Sono convinto anch'io che bisogna dare un senso a storie diverse, ma l'accento, oggi, va messo sul senso e non sulle storie. Il pluralismo deve trovare una sintesi attorno ad una linea politica utile e comprensibile.

Una seconda notazione. In una fase che vede il Pd costretto a dialogare con l'Udc, molti che provengono dalla Margherita avvertono – a torto o a ragione – che il loro potere contrattuale e il loro stesso ruolo di cattolici cofondatori del nuovo partito possono subire una contrazione anche sensibile.

Noi Cristiano Sociali possiamo capirli: con un problema analogo abbiamo dovuto fare i conti anche noi quando la costruzione del Pd ha inevitabilmente mutato il valore del nostro essere stati, storicamente, il primo soggetto politico di ispirazione cristiana che ha scelto di collaborare con la sinistra per fondare un partito riformista. Però non ci siamo limitati a segnalare il nostro disagio. Abbiamo preso la strada di un nuovo modo di essere presenti nel partito unitario. Su questo tornerò nell'ultima parte di questa comunicazione.

Vedo qui, tuttavia, una questione più di fondo. Il Pd è la strada che cerca di superare quell'intero periodo storico in cui la Guerra Fredda ha spinto il cattolicesimo politico italiano a pensarsi in termini di partito politico contrapposto a quelli della sinistra.

Sappiamo che in una minoranza di cattolicesimo italiano (ma soprattutto di ceto politico cattolico) resiste un pregiudizio ideologico nei confronti della sinistra.

I fatti degli ultimi 15 anni, tuttavia, dimostrano che vaste aree di cittadini cattolici, anche tra coloro che a lungo sono stati la base elettorale della Dc, si sono dimostrate disponibili a sostenere prima l'esperienza dell'Ulivo ed ora la costruzione del Pd.

L'anticomunismo residuale è un assurdo anacronismo; appartiene ad un passato che non può più tornare. È dunque un ostacolo al pieno dispiegarsi di una democrazia compiuta: un ostacolo da superare, non un germe di futuro da coltivare. L'unità dei riformisti democratici, al contrario, appartiene al futuro. Un futuro che è urgente portare a compimento.

A tutti, ad ogni modo, anche ai vescovi, vorrei dire che il cattolicesimo politico conta certamente assai meno nel Pdl. Non che cattolici riconoscibili non ricoprano in quel partito incarichi anche di rilievo. Diversa, però, è la possibilità di partecipare alla pari alla formazione della cultura e delle decisioni. Lì c'è solo un padrone e si può anche essere soddisfatti se Berlusconi sceglie di assecondare interessi e richieste legislative dei vescovi. Ma come non vedere che il reale disegno culturale e politico di questa destra è quasi agli antipodi della dottrina sociale della Chiesa? Come non vedere la gravità e la linea di tendenza dei fatti degenerativi cui assistiamo ogni giorno? Il rifiuto sprezzante e violento di immigrati ridotti a schiavi (come a Rosarno); i

costumi immorali del Premier; il linciaggio mediatico del direttore di Avvenire; la delegittimazione sistematica della magistratura e della giustizia per sottrarre il leader-padrone all'uguaglianza di fronte alla legge, l'assenza totale di iniziativa sulle condizioni della famiglia, sulla povertà, sulla precarietà del lavoro per i giovani.

I vescovi non possono oscillare tra la spinta ad un protagonismo dei cattolici sostanzialmente concentrato sulle questioni etiche e sugli interessi legati alle opere della Chiesa e uno sprone a contare di più in politica. Quanto tempo dovrà ancora passare, quanti disagi e quante difficoltà per i cristiani in politica e per il loro rapporto con i pastori, prima che si prenda atto che i cattolici – in questa società sempre più plurale e frammentata, sempre più difficile da tenere insieme e da governare – conteranno tanto più in politica quanto più risulteranno sinceramente a servizio del bene di tutti? Credenti capaci di sintesi autonome anche rispetto alle posizioni e alle iniziative dei vescovi, che spesso, negli ultimi dieci anni, hanno invece preteso di condizionare direttamente e senza mediazioni l'azione dei laici impegnati in politica.

Questa pressione dei vescovi a contare di più, ad essere più riconoscibili finisce spesso col tradursi in un richiamo a serrare le fila tra cattolici: che si tratti di un partito formalmente non confessionale ma di fatto di riferimento esplicito, come l'Udc, oppure di agire come lobby e correnti dentro il Pdl o il Pd. È una tendenza che, in questa fase storica, sta risultando autolesionista.

La stagione del protagonismo gridato e guidato dai vescovi sui temi dell'etica della vita ha spinto talvolta i cattolici a fare della propria fede un'appartenenza in competizione irriducibile con altre appartenenze: la logica della democrazia, però, è stringente. Se ti fai parte solleciti altri a fare altrettanto.

Quel protagonismo ha senz'altro registrato, dal punto di vista dei vescovi, qualche successo a breve: sulla legge 40, sulle coppie di fatto, sull'omofobia ed ora sul testamento biologico. Però ha anche reso più deboli i cattolici in politica: perché ha approfondito le divisioni tra loro; e perché li ha fatti percepire come politici impegnati su aspetti parziali e a sovranità condizionata e quindi non del tutto in grado di esercitare liberamente la rappresentanza politica di carattere generale di cui sono investiti dagli elettori.

Ma nessuno può illudersi, d'altra parte, che quei successi corrispondano ad un reale recupero etico nella società civile e nella politica.

Quei risultati parziali sono figli soprattutto di un rapporto strumentale che Berlusconi e la destra hanno ritenuto conveniente stabilire con la chiesa. Un rapporto che serve a farsi legittimare moralmente e ad acquisire voti. E questo da parte di un ceto politico

che sulle grandi questioni sociali e civili e sulla stessa concezione della democrazia la pensa all'opposto di quel che stabilisce la dottrina sociale della Chiesa.

Per questo quando dal mondo cattolico si agitano valori e posizioni come bandiere e si dichiarano non negoziabili, si crea una reazione opposta e contraria. Diventa quindi più difficile far riconoscere quei valori da tutti e acquisire autorevolezza morale, civile, politica.

In politica non si negoziano i principi, si cercano insieme soluzioni capaci di produrre il massimo bene comune possibile. Altrimenti, il mondo continuerà ad andare come va: cioè continuerà a ridurre la vita, la sessualità, la famiglia ad una variabile del mercato e delle sue logiche.

Stare in politica, per un cristiano, vuol dire tenere in continua tensione testimonianza evangelica e servizio al bene comune, passione per Dio e passione per l'uomo. La politica è arte della "città dell'uomo", come così bene ci hanno insegnato tanti credenti di valore, da Giuseppe Lazzati ad Aldo Moro al nostro Ermanno Gorrieri.

La logica dei "principi non negoziabili" è comprensibile nella dimensione religiosa o in quella ideologica. Quando però la si trasferisce nella dimensione politica, ci si condanna all'impossibilità di una convergenza.

Differenze, anche sostanziali, nella visione antropologica, nella concezione della vita e della famiglia esistono tra le diverse culture che stanno dando vita al nuovo soggetto politico unitario. Vale per tutti: per i cattolici e per i laici. Non si può stare in un partito che vuole conquistare la maggioranza per governare il Paese con l'unico assillo di affermare la propria, parziale identità. Così si alimenta una guerra continua che disarticola il partito e assorbe quasi tutte le sue energie.

Ai credenti, in politica, è chiesta capacità di testimonianza, passione politica e ragionevolezza. Benedetto XVI non si stanca di ricordarci che esiste una ragionevolezza della fede e che la ragione è essa stessa dono del Creatore alle sue creature. La ragionevolezza del credente nasce da questa consapevolezza e dalla capacità di riconoscere negli altri la stessa dignità. La sua cifra non può essere la battaglia pregiudiziale, la pretesa di imporre agli altri verità che discendono dalla fede e che possono farsi strada nelle menti e nei cuori di chi non crede solo in due modi: o attraverso il dono della fede o attraverso la ragionevolezza che sa mettersi in dialogo e che sa riconoscere e condividere il bene e il vero che c'è nell'altro.

Più si sta in politica recintando i cattolici in forme riservate di rappresentanza (correnti o partiti che siano) più si limita la loro capacità di essere servizio al bene di tutti. Ed anche di contare in politica nel senso che è loro richiesto: per contribuire a costruire una città più libera, più giusta, più pacifica, più solidale.

In un partito come il Pd i cattolici sono più di altri tenuti a stare con l'ambizione di un progetto politico per il Paese. Noi contiamo di più quando dimostriamo di saper esprimere nel partito un significativo contributo di idee e di protagonismo a servizio dell'impresa comune. E per questo non basta il rituale richiamo ai padri nobili del cattolicesimo sociale e politico: serve far vivere la loro eredità qui ed ora per costruire una società migliore. Non abbiamo una visione irenica del partito e della politica. L'asprezza di certe logiche e di certi antichi vizi a fare quadrato tra simili, l'abbiamo sperimentata a lungo sulla nostra pelle. Proprio per questo dobbiamo essere instancabili sostenitori di una riforma verso una buona politica.

Nel Pd, oggi, i cattolici sono dislocati nelle tre mozioni; ed è un bene che sia così. Superare le correnti dei cattolici, però, non significa dissolvere la specificità delle tradizioni del nostro riformismo. Non sto sostenendo che la via maestra dei cattolici in politica sia la diaspora. Noi CS non l'abbiamo mai pensato.

Noi riconosciamo tutto il valore delle diverse identità politiche, tanto più di quelle di ispirazione cristiana: le consideriamo però ad occhi aperti, nella loro concreta realtà. Il Pd può essere soltanto un partito plurale, ma non una federazione di identità e di culture separate. Quelle culture storiche, piaccia o no, sono oggi, in varia proporzione, minoritarie e se non innovano il loro profilo sono destinate alla marginalità.

Quando, tre anni fa, abbiamo compreso che il partito unitario era finalmente entrato in cantiere, noi Cristiano Sociali ci siamo resi conto che la nascita del Pd faceva venir meno, per raggiunta ragione sociale, le motivazioni originarie del nostro movimento.

E ci siamo messi in cammino verso un mutamento di natura e di ruolo: non più soggetto che rappresenta una parte del cristianesimo sociale e progressista ma associazione di cultura e di formazione politica che dà il proprio contributo al progetto del Pd ed alla crescita di una nuova generazione di quadri politici.

### **Cristiano Sociali: proseguire nel cammino**

Analisi della situazione del Pd e questione dei cattolici nel partito ci rafforzano nella convinzione di proseguire sulla strada intrapresa. Dobbiamo rompere ogni indugio e portare a compimento quel processo di riorientamento dei nostri compiti e del nostro ruolo che ormai da tre anni abbiamo deciso.

Dico subito che non si tratta di un semplice aggiustamento formale. Qui dobbiamo ripensare in modo incisivo il nostro ruolo.

Noi siamo figli di quella formidabile rottura che, a partire da Tangentopoli, ha fatto implodere la nostra democrazia bloccata ed ha posto in esodo tutte le tradizioni politiche. Siamo figli, più in particolare di quel drammatico crollo della Dc – per decenni vero asse portante di quel sistema – che ha liberato tanti cattolici da vincoli di unità dettati dallo stato di necessità del confronto con la sinistra comunista. E siamo nati, più specificamente, come espressione politica del cristianesimo sociale, dei suoi valori, della sua storia. Che è parte della storia del cattolicesimo democratico inteso nel suo senso più ampio.

Tentammo, nel 1994, di lavorare insieme a tanti altri per costruire un'uscita meno traumatica del cattolicesimo politico dalla sua crisi. Quel tentativo fu chiamato la "Cosa bianca" e rapidamente fallì. Tra le cause principali ci fu l'indisponibilità di una parte decisiva di quella sinistra democristiana i cui esponenti ritroviamo oggi, quasi tutti, tra i fondatori e dirigenti di primo piano del Pd. Dobbiamo alla forte personalità e alla lungimiranza dei nostri fondatori – Pierre Carniti ed Ermanno Gorrieri su tutti – se di fronte a quell'insuccesso i CS ebbero il coraggio, insolito nella nostra area, di assumersi la responsabilità di un'innovazione storica: una scelta fuori dai soliti schemi, motivata da una capacità di leggere e anticipare il futuro.

Non fu, è bene sottolinearlo ancora una volta, una scelta misurata sui destini personali di chi la compiva. Fu pensata e condotta a servizio del destino collettivo di una intera area sociale. L'area di un cristianesimo sociale e democratico che non aveva potuto dispiegare tutto il suo potenziale perché costretto dentro un doppio recinto: le divisioni della Guerra Fredda e un "mondo" cattolico che tardava a fare i conti con la modernità e che dentro quelle divisioni era ancora, per gran parte, ideologicamente schierato.

Tutto è cambiato da allora. Noi abbiamo contribuito a fondare prima i Democratici di Sinistra e poi il Pd. La questione di fondo, per noi, resta però la stessa: dispiegare in un soggetto riformista finalmente unito, in un sistema politico definitivamente bipolare, tutto il potenziale di quella cultura politica. I due "obiettivi precisi" dai quali siamo nati sono ancora di grande attualità. Così li riassumeva Gorrieri: «*primo, organizzare e dare visibilità ad una presenza di ispirazione cristiana nell'area progressista; secondo, portare alla ribalta i problemi della politica sociale e le connesse esigenze di redistribuzione delle risorse – materiali e immateriali – a favore della povera gente. Questo è il nostro connotato specifico*».

Resta ancorata qui la nostra identità. Ma diverse diventano le forme per esprimerla.

Due obiettivi che, una volta raggiunti, avrebbero anche potuto rendere superflua la nostra esistenza.

Non mi stancherò di ripetere, infatti, che un'identità politica è sempre una costruzione storica esposta ad evolversi. La nostra contiene un nocciolo duro di valori, principi, idee-forza per noi irrinunciabile.

Ma è la forma del movimento politico che sembra esaurita e che quindi occorre mettere in discussione.

Non solo a noi tocca oggi la responsabilità di proiettare nel futuro la tradizione del cattolicesimo sociale. Questa proiezione deve avvalersi della partecipazione e del protagonismo dei soggetti che vivono la passione e l'impegno per il bene comune in una dimensione sociale e civile. Anche se oggi quel protagonismo delle esperienze storiche del sindacato e dell'associazionismo di ispirazione cristiana può apparire fortemente indebolito. Il fatto è che questa fragilità rende ancora più difficile il nostro compito e più ardua la risposta ai nostri interrogativi.

Come sapete, in questi anni Duemila ci siamo più volte interrogati sul futuro dei CS. E ogni volta a partire da un'analisi razionale e spesso spietata, che non ha fatto sconti sui nostri stessi limiti, siamo giunti alla conclusione che non era ancora venuto il tempo di dichiarare conclusa la nostra esperienza per raggiunta ragione sociale. Che era, invece, il tempo di adeguare il nostro ruolo e il nostro modo di essere ai tempi che stavano mutando e che tuttavia non facevano venire meno i compiti di fondo che il Movimento si era assegnato.

Non tutti, come sapete, sono stati d'accordo. C'è stato chi, tra noi, ha ritenuto più giusto e più conveniente abbandonare questa impresa comune per immergersi individualmente o al seguito di qualche corrente nelle dinamiche del partito nuovo che stavamo costruendo. Una scelta che abbiamo rispettato ma che avvertiamo ancora come una ferita che stenta a rimarginarsi.

Se abbiamo scelto diversamente da loro è per la consapevolezza che l'unità dei riformisti non poteva ancora darsi per scontata e che, in ogni caso, proprio dentro l'esperienza unitaria era ancor più necessario coltivare la capacità di condividere e rielaborare le diverse correnti del cattolicesimo democratico, prima di tutto tra coloro che se ne dichiaravano portatori: per non smarrire il senso della nostra specificità e per renderla davvero vitale e generativa nel partito unitario.

I problemi degli ultimi anni dicono purtroppo che abbiamo visto giusto. L'unità tra diversi è formalmente realizzata ma stenta a divenire reale.

Su questa situazione pesa, oggi più degli anni '90, un limite di laicità cristiana che finisce con l'alimentare un limite di laicità democratica. Superare tale limite è dunque oggi uno dei nostri compiti. Per questo abbiamo dedicato – e continueremo a farlo – una forte attenzione al rapporto tra etica, laicità e politica. È ancora necessario

riaffermare, con forza, che la laicità è il metodo irrinunciabile e decisivo per ogni convivenza democratica e quindi anche per far superare alla costruzione del Pd le sue difficoltà attuali.

Il nostro problema, oggi, è metterci davvero in grado di riorientare la nostra esperienza associativa, sapendo che si è compiuto definitivamente il tempo di “rappresentare una presenza cristianamente ispirata nello schieramento progressista”. Non si tratta di riaprire l’ennesima discussione su noi stessi e sul nostro destino. Si tratta di decidere in modo concreto e operativo come portare avanti il riorientamento che abbiamo già deliberato. Tenendo conto degli adeguamenti che esso comporta anche per quel che riguarda il patto associativo che ci unisce, lo statuto, i nuovi indirizzi da dare alla nostra iniziativa.

A questo mutamento pensiamo da molto tempo: almeno dal 2004. In una prima fase, ai tempi della Federazione dell’Ulivo, abbiamo proposto un Forum di tutti i cattolici impegnati in quell’esperienza transitoria per ridefinire insieme le forme e il ruolo della nostra presenza.

Con coerenza e insistenza – negli anni successivi – abbiamo cercato il collegamento con le componenti di cattolici che abitavano la Margherita. Poi, nella nostra Assemblea Nazionale del 2007, alla vigilia dell’apertura della fase costituente del Pd, abbiamo rilanciato: abbiamo cooptato nel nostro Consiglio Nazionale 25 personalità dell’area cattolica in parte già a noi vicine e in parte comunque interessate alla proposta che allora avanzammo: costruire insieme, a lato dei CS, un laboratorio di ricerca e di formazione con il compito di alimentare, in vista e a fianco del partito nuovo dei riformisti democratici, un’elaborazione culturale e programmatica capace di incarnare nell’oggi, e in prospettiva, il meglio delle tradizioni del cristianesimo sociale e del cattolicesimo democratico; e in grado di attivare anche percorsi formativi per alimentare una qualificazione e un rinnovamento dei gruppi dirigenti del soggetto politico che stava nascendo. Alcuni si dichiararono subito disponibili a questa nuova impresa, convenendo che l’asse portante del Laboratorio dovesse concentrarsi attorno al nucleo di idee forza che noi avevamo riassunto nella triade: laicità democratica, riformismo solidale, buona politica.

Ricorderete, comunque, il significativo appello di alcune centinaia di cattolici rivolto, all’indomani dell’Assemblea, a tutti i protagonisti della fase costituente.

Successivamente abbiamo cercato di dare corpo al progetto del Laboratorio di Italia Solidarietà, fino a verificare la fattibilità di dare ad esso la forma di una Fondazione. La verifica risultò ben presto negativa, purtroppo. Tuttavia non rinunciammo ad avviare un’attività di confronto e di ricerca (della quale abbiamo dato sempre conto

sulla nostra rivista) a partire dal nostro 6° Convegno Nazionale di studi di Assisi, dal seminario sulla crisi economica mondiale, fino all'incontro sull'ultima Enciclica *Caritas in Veritate*.

Va francamente ammesso che non siamo riusciti allora a coinvolgere altre energie nell'impresa. Non solo, ma quelle che si erano dichiarate disponibili (le Acli, ad esempio, che hanno deciso di costituire una propria Fondazione) hanno mostrato prima una partecipazione piuttosto tiepida e poi si sono di fatto ritratte. E c'è perfino chi ha scelto (fatto non proprio marginale per noi, visto che si tratta di Pier Paolo Baretta già segretario generale aggiunto della Cisl) di appoggiare un'analoga iniziativa che si stava profilando tra le fila degli ex popolari, guidata da Pierluigi Castagnetti. Altro esponente cattolico che, ancora nel convegno di Assisi del 2008, era stato insieme a Rosy Bindi, uno degli interlocutori da noi privilegiati.

Per gran parte del 2009, insomma, non è stato possibile procedere nella realizzazione di una iniziativa che pure era stata decisa con forte consenso nei nostri diversi organismi democratici.

Se oggi ritorniamo con ferma determinazione su questo tema e propongo a noi stessi di "rompere gli indugi", non è certo perché penso che si debba tornare indietro. Penso, al contrario, che dobbiamo confermare la nostra scelta per attuarla (anche se a certe condizioni). Tentare di farlo, alla luce dell'esperienza non esaltante di questi tre anni, vuol dire però cambiare l'approccio.

Il Laboratorio va concretamente rilanciato e messo in campo non come un nuovo contenitore strutturato ed organizzato, ma attraverso l'attivazione di iniziative di studio e formazione e dobbiamo farlo assumendocene direttamente la responsabilità. Questo non significa rinunciare a coinvolgere altri. Significa invece concentrare una parte rilevante delle nostre energie e delle nostre (scarse) risorse umane e materiali su questo impegno. Significa cercare subito di coinvolgere altre esperienze associative, ricercatori, docenti, esperti su singole iniziative, attraverso il rilancio e la riorganizzazione della nostra Rivista, che può diventare il punto di riferimento di una rete di presenze culturali e territoriali significative. Accumuliamo, per quanto ci riesce, elaborazione ed iniziativa e facciamo diventare la forma del laboratorio, insieme ad una rivista ripensata e rinnovata, la modalità privilegiata del nostro modo di stare in politica e nel Pd, rendendo molto più leggere e flessibili le nostre regole associative.

Un segnale non trascurabile che la cosa può funzionare, lo abbiamo avuto con il seminario sulla *Caritas in Veritate* tenuto nel giugno scorso. Esso è servito a

qualificare e rendere visibile il nostro appoggio a Bersani meglio di una tradizionale manifestazione politica. Ed è stato apprezzato.

Non si tratta, sia chiaro, di aggiungere una nuova iniziativa alle altre. Qui si tratta di ripensarci come un'associazione di cultura politica, che concentra il proprio ruolo su una funzione di ricerca, di elaborazione, di formazione quadri. Un'associazione che, di conseguenza, non si pensa più come movimento politico che prende parte alle dinamiche ordinarie del Pd, ma come soggetto che si disloca a cerniera tra società civile, saperi e partito, privilegiando il punto di vista e il contributo che i diversi soggetti associativi, i gruppi e i singoli sono in grado di esprimere.

L'associazione, dicevo, potrebbe avere nell'attività culturale e nella rivista i suoi strumenti principali. Anche se non esclusivi. È evidente che si tratterà ancora di un'associazione democratica: non però nel senso attuale che in qualche misura pretende – riuscendoci sempre meno – a darsi un'organizzazione territoriale diffusa in tutto il Paese. La diffusione territoriale e l'allargamento dei soci (e degli abbonati alla rivista) resteranno un criterio importante. Il nuovo soggetto, però, non cercherà di costituirsi a partire da una rappresentatività territoriale ma dalla sua capacità di fare associazione di qualità, di attrarre nelle realtà locali e a scala nazionale soci che condividano il suo progetto, portatori di saperi, competenze e passioni e che sono disponibili a metterle in gioco.

Possiamo immaginare che l'attività di laboratorio possa via via insediare proprie articolazioni locali là dove saremo in grado di mettere in campo risorse e capacità adeguate. Non dobbiamo coltivare la pretesa di avere all'interno dell'associazione tutte le competenze di cui avremo bisogno: molto dipenderà dalla nostra capacità di stabilire collegamenti e collaborazioni non occasionali in grado di contribuire a farci realizzare i nuovi compiti che ci diamo. E davvero decisiva sarà la capacità di organizzarci e di agire in una logica di rete. In questo senso abbiamo bisogno di quadri che siano anzitutto tessitori di relazioni, organizzatori e animatori culturali.

Anche per questo dovrà essere costante, a tutti i livelli, la nostra attenzione a coinvolgere, meglio se in modo sistematico, le diverse espressioni di società civile, a partire naturalmente da quelle dell'area cattolica. Avendo ben chiaro, però, che l'asse portante della nostra iniziativa non è ricondurre a sintesi culturale e progettuale le diverse anime dei cattolici dentro il Pd. È, invece, quello di contribuire a creare luoghi di dialogo e di sintesi tra le diverse correnti culturali cattoliche e non.

Dobbiamo anche stabilire, oggi, la data e le modalità di convocazione della nostra IX Assemblea Nazionale. La proposta è che si tenga a Roma il 12 e 13 di giugno. E che al centro del dibattito stiano le tematiche che ho cercato di illustrare in questa

comunicazione: la prospettiva del Pd e del quadro politico; la questione dei cattolici nella politica e nel Pd; le forme e gli indirizzi del nuovo profilo dei Cristiano Sociali.

Propongo che non si proceda oggi a fissare in dettaglio il tema dell'Assemblea ma che si discutano le modalità essenziali della sua convocazione e del suo regolamento.

Particolare cura a mio avviso – vista anche l'imminenza della scadenza delle regionali e del dibattito che ne seguirà nel Paese – va posta nel coinvolgere su questi temi tutti i nostri associati e tutti i soggetti che sono da sempre il nostro riferimento privilegiato, gli ambienti del Pd e delle comunità locali che siamo in grado di interessare

Propongo pertanto al Consiglio di decidere, sulla scorta del Regolamento che verrà proposto nel corso dei nostri lavori, che:

1. si conferisca delega all'Esecutivo allargato ai coordinatori regionali e vincolato a muoversi entro gli orientamenti che emergeranno dalla nostra discussione, di assicurare gli adempimenti formali relativi alla convocazione e al tema del Congresso;
2. sia costituita una Commissione preparatoria, formata da esponenti di riconosciuta autorevolezza della nostra associazione incaricata di predisporre al più presto un documento-base (da sottoporre anch'esso all'Esecutivo allargato) per orientare il dibattito nelle assemblee locali e magari di scrivere, a partire dal Manifesto fondativo dei Cristiano Sociali, un nuovo Patto associativo.

Concludo affrontando un tema che a me sembra inevitabile. Stiamo affrontando un vero mutamento di rotta della nostra esperienza ed è evidente che esso ha bisogno di un gruppo dirigente in grado di guidarci in questo non ordinario frangente.

Sono stato eletto alla massima responsabilità del nostro Movimento nel 2003. Non tocca a me, non oggi comunque, fare un bilancio di un lungo percorso che ha dovuto svolgersi tra difficoltà d'ogni tipo. Lo faremo, insieme, all'Assemblea. Presi dal giorno per giorno, non sempre ci rendiamo conto che in questi anni abbiamo vissuto una vera rivoluzione della società, del sistema politico, degli assetti mondiali. Una rivoluzione confusa e contraddittoria, non ancora compiuta, ma reale e sconvolgente,

Come in tutte le avventure difficili, è stato certamente un tempo di luci e di ombre, di entusiasmi e di forti delusioni. Non posso nascondervi che, specie negli ultimi tre anni, far fronte alle mie responsabilità è divenuto sempre più difficile e faticoso. Ho verificato personalmente quanto si sia diffusa l'idea che l'impegno dirigente nel Movimento rappresenti l'espressione di incarichi e responsabilità svolte in altre sedi. Questa presa d'atto mi porta a sostenere, se volete con un certo realismo, che occorra

abbassare le soglie delle nostre ambizioni, adeguare il cammino e riorientare gli orizzonti, pensando, appunto, ai Cristiano sociali come sede di confronto di esperienze plurime, culturali e politiche, disseminate dentro e fuori il Pd. Senza coltivare illusioni più impegnative.

Resto tuttavia convinto che, senza un gruppo dirigente forte, motivato ed appassionato, realmente espressivo della soggettività diffusa del cattolicesimo sociale, non sarà possibile neppure questo e tanto meno, allora, si potrà ridefinire e sostenere un percorso dei Cristiano sociali credibile e spendibile.

Il progetto che mi sono sforzato di proporvi non ha infatti alcun senso senza la dislocazione di energie personali e l'esercizio di responsabilità definite e consapevoli. E' il limite che da qualche tempo rende purtroppo il nostro cammino più incerto ed accidentato.

In definitiva, credo sia giunto il tempo di una verifica leale delle disponibilità di ciascuno in vista di un forte rinnovamento del nostro gruppo dirigente. Lo esige una sana dinamica democratica, lo chiedono i miei disagi e la mia stanchezza, lo esige il cammino nuovo che stiamo aprendo.

Avverto che promuovere questo rinnovamento è parte essenziale anche del mio ruolo dirigente. Non sto mettendo il Movimento di fronte ad un fatto compiuto. Chiedo però che il tema sia messo seriamente all'ordine del giorno del nostro percorso congressuale, a partire da questo Consiglio nazionale.